
Il corpo come testimone.

La corporeità come esperienza centrale del lager nelle testimonianze di Primo Levi e Liana Millu¹

di

Katharina Kraske*

Abstract: Thanks to the *new historicism* and *oral history*, the testimony of Shoah survivors has gained increasing importance as a historical source. Sigrid Weigel (1999) pointed to the peculiarity that the survivor does not guarantee his testimony's authenticity as author, but as a person who was present at the events. The camp experience is visibly inscribed in the survivor's body, but also the less visible trauma realizes this experience continuously. Hence, the body is not only the place that stores the memory, but is also used as a motif for transferring the memory in literary testimony. The present contribution outlines the fact that both Primo Levi and Liana Millu put the topic of corporeality in the center of their testimonies. While Levi explains precisely through the experience of the body the de-subjectification undergone, Millu points at the subjectivity by presenting the body, especially the feminine one, as a means of resistance. Both, however, are narrative forms chosen for the same purpose, the attempt to reproduce the undergone corporal experience through language.

L'importanza del corpo come motivo e luogo di memoria della testimonianza

La testimonianza scritta dei superstiti dei campi nazisti nasce dal desiderio e dal dovere del ricordare. L'atto dello scrivere è, però, per molte delle vittime anche l'unica forma possibile del racconto e viene avvertito come processo catartico, come superamento del trauma².

* Nata ad Amburgo, ha studiato italianistica, germanistica e scienze politiche all'Università di Roma Tre e all'università di Amburgo, dove si è laureata sulla testimonianza della Shoah nella letteratura italiana con una tesi dal titolo *Auschwitz erinnern. Shoah-Zeugenschaft in der italienischen Literatur* (Joseph-Carlebach-Preis per l'anno 2008). Dal 2008 al 2014, è stata assistente presso l'istituto di romanistica della Ruhr-Universität di Bochum, dove ha tenuto corsi di letteratura italiana e lavorato a una tesi di dottorato su modelli narrativi della Shoah (Primo Levi, Liana Millu, Paolo Maurensig).

¹ Vorrei ringraziare Paolo Sanguinetti per le correzioni linguistiche e stilistiche al mio testo italiano.

² Sulla problematica del trauma dei superstiti, v. Dori Laub, Shoshana Felman, *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, Routledge, New York and London 1992, e Cathy Caruth, *Introduction: Trauma and Experience* e *Introduction: Recapturing the Past*, in *Trauma: Explorations in Memory*, a cura di Cathy Caruth, John Hopkins University Press, Baltimore 1995, pp. 3-12 e pp. 151-157. Si consideri anche il clima politico nel quale tornarono i sopravvissuti italiani dopo la liberazione. Nell'Italia del dopoguerra, impegnata in un nuovo consolidamento politico e concentrata a dimenticare il proprio passato fascista, non c'era spazio per i racconti dei ritornati. Tanti superstiti raccontano dell'indifferenza da parte del prossimo, del suo non voler ascoltare le loro memorie; tra questi, anche Lidia Beccaria Rolfi, superstite del campo di Ravensbrück: "quando tu

Il bisogno, sorto già nel lager, di dare al mondo attraverso il loro racconto³ un documento degli orrori vissuti non è stato tenuto sufficientemente in conto. La possibilità sostanziale di una testimonianza della Shoah è stata problematizzata nell'ambito di una discussione teoretico-filosofica e la figura del testimone discussa all'interno del conflitto tra il discorso giuridico e quello storico⁴. Nel frattempo, le manifestazioni letterarie quali forme di testimonianza sono state lasciate sempre più da parte. Inoltre, la storiografia si è posta come l'autorità interpretativa dell'avvenuto e ha messo in discussione la validità della testimonianza individuale, scritta o narrata, in quanto fonte storica. Solo nel quadro del *New Historicism* e dell'*Oral History* anche le testimonianze dei sopravvissuti hanno acquisito importanza come fonti storiche e si è riconosciuto il potenziale storiografico inerente al resoconto soggettivo della testimonianza⁵.

Già alla fine degli anni 90, Sigrid Weigel ha fatto notare la peculiarità della manifestazione della testimonianza dei sopravvissuti. Il sopravvissuto della Shoah testimonia l'esperienza dell'avvenuto fatta da lui stesso, non la fattualità storica degli eventi. Al contrario di altri documenti storici, il legame con gli avvenimenti passati non accessibili ad altri non è stabilito tramite lo scritto, cioè la testimonianza letteraria, ma tramite la persona. L'autenticità della testimonianza del sopravvissuto è garantita da questi non in quanto autore, bensì in quanto individuo che è stato presente ai fatti e che li ha vissuti sulla propria persona⁶.

È dunque l'esperienza corporale che garantisce l'autenticità del raccontato. L'esperienza del Lager è incisa nel corpo del superstite non soltanto col numero

tentavi di raccontare la tua avventura, tiravano sempre fuori l'atto eroico: '...però noi!'. I tedeschi li avevano ammazzati loro, i fascisti li avevano fatti fuori loro... e noi eravamo prigionieri...' (*Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, FrancoAngeli, Milano 1994, p. 21).

³ "Il bisogno di raccontare agli 'altri', di fare gli 'altri' partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in un primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore" (Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, Einaudi, Torino 1989, p. 9).

⁴ Cfr. fra l'altro Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 15-22.

⁵ Cfr. fra l'altro Hayden White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, John Hopkins University Press, Baltimore 1973. La considerazione di testimonianze scritte alla stregua di fonti storiografiche è merito innanzitutto di Saul Friedländer. In *Gli anni dello sterminio 1939-1945*, secondo volume della sua opera fondamentale su *La Germania nazista e gli ebrei*, Friedländer ricorre essenzialmente alle testimonianze delle vittime come base di fonti storiografiche. Cfr. Saul Friedländer, *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)*, trad. it. di Sergio Minucci, Garzanti, Milano 2004. Per una prospettiva contraria all'approccio di Friedländer, v. il classico di Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, trad. it. di Frediano Sessi e Giuliana Guastalla, Einaudi Torino 1999, che è basato in modo meticoloso su fatti storici.

⁶ Sigrid Weigel, *Zeugnis und Zeugenschaft, Klage und Anklage*, in "Einstein Forum Jahrbuch", 1999, pp. 111-135. Anche Margalit sottolinea l'esperienza corporale: il corpo del testimone è la scena e, allo stesso tempo, memoria di questa esperienza e incorpora, quindi, la verità della testimonianza. Cfr. Avishai Margalit, *L'etica della memoria*, trad. it. di V. Ottonelli, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 60 ss. Anche per Derrida la presenza del testimone a eventi rilevanti ha un'importanza decisiva (cfr. Jacques Derrida, *Poétique et politique du témoignage*, L'Herne, Paris 2005, p. 31).

tatuato sul braccio ma anche come trauma. Ciò fa sì che la pena dell'esperienza del lager si attualizzi in lui costantemente. Il corpo, quindi, non è solo il luogo che custodisce la memoria, ma è anche usato come motivo per trasmettere la memoria sotto forma di testimonianza letteraria.

I lager nazisti erano stati concepiti in funzione di uno sterminio di massa. Hannah Arendt, facendo riferimento a Heidegger, denominava la morte nei campi di sterminio come “fabbricazione di cadaveri”⁷. Ma prima della fabbricazione dei corpi morti avveniva lo sterminio dell'individualità. Arendt vede i campi nazisti come “esperimento del dominio totale”, nel quale si effettuava la disintegrazione della personalità, processo al quale apparteneva anche la distruzione dell'individualità⁸. Per poter essere annientato completamente, il deportato era ridotto alla sua nuda corporeità. Per questo il corpo diventa un motivo centrale nelle testimonianze della Shoah. La disumanizzazione che ha avuto luogo nei Lager, la quale di norma finiva con lo sterminio, viene visualizzata attraverso il corpo. Si pensi alle descrizioni del corpo di Robert Antelme, superstite di Buchenwald, che sua moglie Marguerite Duras dà in *La Douleur*. Con una precisione quasi insopportabile, Duras descrive l'aspetto e le funzioni fisiologiche del corpo di suo marito dopo il suo ritorno a Parigi, un corpo cui niente di umano era più proprio⁹. Da persona estranea agli eventi, la scrittrice osserva come il corpo di Antelme testimoni qualcosa di disumano, ma anche o, soprattutto, nei rapporti autobiografici dei sopravvissuti l'esperienza disumana viene trasmessa attraverso il tema del corpo. Il corpo del superstite, quindi, è il luogo che conserva il trauma e garantisce la testimonianza, inoltre è anche usato come motivo centrale per trasmettere la memoria in testimonianza letteraria.

La distruzione della soggettività nella testimonianza di Primo Levi

“Dopo averla messa per iscritto, la mia esperienza d'infanzia dell'Olocausto, che era nelle mie ossa – e perfino a distanza di anni rimane chiara e precisa –, mi suonava inaffidabile, simile più a materiale finzionale”¹⁰. Aharon Appelfeld rappresenta qui non soltanto l'esperienza della Shoah come esperienza corporale, ma

⁷ Cfr. Hannah Arendt, *Ich will verstehen. Selbstauskünfte zu Leben und Werk*, a cura di Ursula Ludz, Piper, München 1998, p. 59, e Martin Heidegger, *Conferenze di Brema e Friburgo*, a cura di P.G. Jaeger, ediz. it. a cura di Franco Volpi, trad. it. di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2002, pp. 49-50.

⁸ Hannah Arendt, *Total Domination*, in Eadem., *The origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace and Co., New York 1958, pp. 437-459.

⁹ “Per diciassette giorni l'aspetto della merda restò lo stesso. Inumano. Ci separava da lui più della febbre, della magrezza, delle dita prive d'unghie, delle tracce che i colpi delle SS avevano lasciato sul suo corpo. Gli davamo brodo giallo-oro, brodo per neonati; veniva fuori da lui verdescuro, come fanghiglia di palude. Richiuso l'asse del gabinetto, si udivano bolle d'aria scoppiettare alla superficie. Quella merda faceva pensare, così viscida e mucillaginoso, a un grosso scaracchio. Non appena era fuoriuscita, il gabinetto si empiva di un odore non di putrefazione, di cadavere – e tuttavia c'era ancora nel suo corpo materia di cadavere – spesso. Era un odore scuro e spesso, quasi il riflesso della spesa notte dalla quale era uscito, e che non avremmo conosciuto mai”, Marguerite Duras, *Il dolore*, traduzione di Giovanni Mariotti, Feltrinelli, Milano 1985, p. 52.

¹⁰ Aharon Appelfeld, *Beyond Despair: Three lectures and a Conversation with Philip Roth*, Fromm International, New York 1994, p. xii.

affronta anche il problema del raccontare nel quadro del conflitto tra finzione letteraria e autobiografia. Quando ci si trova di fronte ai testi di testimonianza si cerca spesso di classificarli secondo forme narrative già stabilite, come per esempio la finzione letteraria, il raccontare realistico o l'autobiografia. Il superstite, che normalmente vuole riportare nel modo più realistico ciò che è avvenuto, di solito ha in mente il concetto poetologico della mimesi. Allo stesso tempo, si accorge che l'esperienza corporale degli orrori vissuti difficilmente può essere riprodotta per mezzo del linguaggio. Da un lato, la difficoltà nel trovare le parole per raccontare ciò che si è vissuto e, dall'altro, il silenzio di tanti superstiti sono atteggiamenti da tempo etichettati con il cliché dell'indicibile¹¹. Ma molto prima che il discorso teorico si servisse del topos dell'indicibile, la difficoltà per il sopravvissuto di elaborare il racconto attraverso la parola si presentava già come problema immanente. Nel 1947, parlando del momento in cui arrivò nel Lager, Levi scrive: "Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo"¹². Da una parte, la mancanza di parole per esprimere l'esperienza del Lager è un problema di referenzialità: il testimone non trova modelli narratologici e cognitivi per riprodurre un dolore impensabile. Dall'altra parte, ci si trova di fronte alla questione della soggettività: solo l'uomo che è in possesso della capacità di riflessione, che si manifesta come soggetto, ha la possibilità di avere lingua; il Lager, invece, mirava alla distruzione della soggettività.

Levi cominciò a scrivere la sua testimonianza subito dopo il suo ritorno da Auschwitz¹³. Oggi *Se questo è un uomo* è considerato in tutto il mondo un esempio di come sia possibile testimoniare letterariamente la Shoah, ed è per questo indicato spesso come testo di riferimento¹⁴. *Se questo è un uomo* è innanzitutto uno scritto che mette in evidenza il tentativo impellente di testimoniare l'esperienza della distruzione dell'uomo. Già il titolo, preso da un verso della poesia che Levi usa da epigramma per invitare il lettore a riflettere sullo stato umano dell'uomo nel Lager, espone il tema centrale della testimonianza di Levi: la de-soggettivazione vissuta ad Auschwitz. Come solo pochi altri testi, *Se questo è un uomo* documenta i passi della distruzione della soggettività che il deportato nel Lager subisce anche sul proprio corpo. All'inizio del suo racconto, strutturato in larga misura cronologica-

¹¹ Lo psicoanalista Dori Laub legge il silenzio di molti superstiti come una forma d'esilio imposto loro dal trauma, dal quale molte delle vittime non ritornano mai più. Cfr. Dori Laub; *Bearing Witness, or the Vicissitudes of Listening*, in *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, a cura di Dori Laub e Shoshana Felman, cit., pp. 57-74. Per il topos dell'indicibile, cfr. James E. Young, *Writing and Rewriting the Holocaust: Narrative and the Consequences of Interpretation*, Indiana University Press, Bloomington 1988; Annette Wieviorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Plon, Paris 1992; Saul Friedländer, *Introduction*, in *Probing the Limits of Representation. Nazism and the 'final solution'*, a cura di Saul Friedländer, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1992, pp. 1-21.

¹² Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, cit., p. 23.

¹³ *Se questo è un uomo* è stato scritto tra il Dicembre del 1945 e il Gennaio del 1947.

¹⁴ Oggi Levi è citato nella letteratura del genocidio in generale ed è diventato un riferimento letterario per testimonianze che raccontano il genocidio in Ruanda. V. per esempio Abdourahman A. Waberi: *Moisson de crânes. Textes pour le Rwanda*, Le Serpent à Plumes, Paris 2000.

mente, Levi descrive il suo arresto da partigiano e l'ultima notte nel campo d'internamento di Fossoli prima della deportazione ad Auschwitz. La testimonianza comincia, cioè, con la descrizione di quella espulsione dalla società che è la base per la riduzione radicale alle funzioni della nuda vita. Durante il viaggio nei carri bestiami, i deportati sono denominati per la prima volta come "pezzi", da questo momento l'esperienza della deportazione è esposta sempre di più come esperienza corporale¹⁵. Arrivando alla stazione di Auschwitz, Levi vede per la prima volta altri internati, incaricati dello scarico dei treni:

Emersero [...] nella luce dei fanali due drappelli di strani individui. Camminavano inquadrati, per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide. In capo avevano un buffo berrettino, ed erano vestiti di una lunga palandrana a righe, che anche di notte e di lontano si indovinava sudicia e stracciata. Noi ci guardavamo senza parola. Tutto era incomprensibile e folle, ma una cosa avevamo capito. Questa era la metamorfosi che ci attendeva. Domani anche noi saremmo diventati così¹⁶.

Ai nuovi arrivati questa scena appare incredibile, ma Levi presenta già la "metamorfosi" che sta aspettando anche lui. La vera degradazione dell'esistenza umana il deportato la sperimenta al momento del suo arrivo nel Lager vero e proprio, degradazione che Levi riporta narratologicamente. L'esperienza dell'ermetica del lager¹⁷, con la propria legittimità, è sottolineata all'inizio da un cambiamento nel tempo della narrazione. Se il libro cominciava come un rapporto raccontato retrospettivamente al passato remoto, all'entrata nel campo il tempo della narrazione cambia. Nell'attraversare il cancello di Auschwitz, la narrazione si volge al presente: "questo è l'inferno"¹⁸. Da questo momento, nella struttura del racconto, Levi non abbandonerà mai l'eterno presente del campo: un'interruzione della continuità del lager tramite prolessi o analessi non avviene quasi mai. La logica del presente serve a dimostrare l'inevitabilità della morte¹⁹. È la caratteristica di Levi di narrare la sua testimonianza dalla prospettiva del nuovo arrivato. Il lettore non conosce quasi mai la sapienza dell'autore che scrive retrospettivamente. Ciò può essere visto come mezzo scelto da Levi per rendere più accessibile al lettore la degradazione vissuta. La scelta di raccontare nel presente da però anche a vedere l'essere senza tempo in cui Levi apprende il trauma. L'esperienza traumatica della Shoah è vissuta al di là dei parametri di una realtà 'normale', la quale è definita dalla causalità, dalla linearità, dal luogo e dal tempo. Il trauma così esce dal tempo normale ed

¹⁵ Cfr. Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, cit., p. 14.

¹⁶ *Ivi*, pp. 17-18.

¹⁷ Cfr. l'osservazione di Levi: "[n]el momento cruciale dello sbarco dal treno, quando veramente ogni nuovo giunto si sentiva alla soglia del buio e del terrore di uno spazio non terrestre" (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 37).

¹⁸ Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, cit., p. 19.

¹⁹ In *Se questo è un uomo*, Levi scrive: "noi non ritorneremo. Nessuno deve uscire di qui, che potrebbe portare al mondo, insieme col segno impresso nella carne, la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato animo all'uomo di fare dell'uomo" (Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, cit., p. 49).

è percepito come eterno. Questo rende più difficile la rielaborazione del passato, il quale di conseguenza rimane attuale nel presente della vittima²⁰.

Levi in seguito racconta in modo dettagliato i gradi della disumanizzazione come lo spogliarsi, l'attesa straziante nel freddo e nell'inconsapevolezza, la tosatura dei capelli, il tatuaggio del numero. Alla fine racconta: "Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera"²¹. Poche ore dopo l'arrivo, la "metamorfosi", la trasformazione in ricoverato senza individualità si è compiuta anche nei nuovi arrivati. Nell'evitare di guardarsi l'un l'altro c'è però ancora intrinseco un sentimento di pudore che mostra come la privazione dell'individualità all'inizio sia solo una manifestazione esteriore. È un comportamento ancora proprio dell'individuo come uomo senziente. Ma Levi dimostra che il deportato per poter sopravvivere si deve arrendere rapidamente alle leggi del lager. Dopo pochi giorni il comportamento dei detenuti è simile più a quello degli animali che a quello degli uomini. Levi arriverà a riferirsi a se stesso e gli altri deportati come "gregge"²². L'esperienza centrale del lager è la riduzione dell'uomo alle sue più necessarie funzioni corporali. Riduzione che Levi visualizza sul proprio corpo:

Dopo quindici giorni dall'ingresso, già ho la fame regolamentare, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi [...]. Già mi sono apparse, sul dorso dei piedi, le piaghe torbide che non guariranno. Spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiacco alla pioggia, tremo al vento; già il mio stesso corpo non è più mio: ho il ventre gonfio e le membra stecchite, il viso tumido al mattino e incavato a sera; qualcuno fra noi ha la pelle gialla, qualche altro grigia: quando non ci vediamo per tre o quattro giorni, stentiamo a riconoscerci l'un l'altro²³.

Uno degli ultimi gradi della disumanizzazione è il crescente abbandono delle possibilità cognitive ed emozionali che distinguono l'uomo come tale, che però diventano nel Lager quasi un ostacolo alla sopravvivenza: "Guai a sognare: il momento di coscienza che accompagna il risveglio è la sofferenza più acuta. Ma non ci capita sovente, e non sono lunghi sogni: noi non siamo che bestie stanche"²⁴.

Ma Levi non si limita alla riproduzione descrittiva dell'esperienza del corpo: una caratteristica essenziale della sua testimonianza risiede anche nel tentativo di dare agli avvenimenti una lettura psicologica. Levi cerca di risvegliare la capacità di astrazione alla quale l'uomo in Auschwitz doveva rinunciare per sopravvivere. Varie volte richiama esplicitamente il lettore alla riflessione; anche qui si vede il tentativo di Levi di rendere accessibile a chi legge, in modo intellettuale ed emozionale, l'esperienza ineffabile.

²⁰ Cfr. anche Dori Laub, *An Event Without a Witness: Truth, Testimony and Survival*, in *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, a cura di Dori Laub e Shoshana Felman, cit., pp. 80 ss.

²¹ Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, cit., p. 23.

²² *Ivi*, p. 133.

²³ *Ivi*, pp. 31 ss.

²⁴ *Ivi*, pp. 38 ss.

Nulla è più nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga. Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è bene che così sia. Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo [...]. Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, e suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità. Si comprenderà allora il duplice significato del termine ‘Campo di annientamento’[...]’²⁵.

Questi appelli a immaginare il meccanismo nazista della depravazione della soggettività sembrano la continuazione del titolo interrogativo del libro. Come risultato ultimo del processo di distruzione dell’uomo, Levi non propone se stesso e la disumanizzazione subita, ma la figura del ‘mussulmano’²⁶, spesso citata nella letteratura dei lager. Il ‘mussulmano’²⁷ incarna l’ultimo grado dell’annientamento del corpo, la sua agonia è avanzata fino ad un punto in cui l’istinto naturale del voler sopravvivere sembra non esistere più. Il corpo del ‘mussulmano’ ad Auschwitz è il simbolo dell’annientamento dell’uomo. Più tardi, nel 1986, poco prima della morte, Levi parlerà del ‘mussulmano’, del “sommerso”, come dell’unico vero testimone. Ne *I sommersi e i salvati*, afferma che il testimone esemplare del lager non è il superstite, bensì il “mussulmano”, vale a dire colui che ha visto il punto più profondo dell’esistenza²⁸. Il corpo del “mussulmano” è l’ulteriore grado della disintegrazione dell’individuo. La morte invece, cioè l’ultimo grado e scopo dell’annientamento dell’uomo nel lager, è spesso accennata, ma non raccontata in modo ostentato. Anche se Levi non ha sperimentato la morte e anche se il campo di Monowitz, al quale Levi era assegnato, si trovava a una certa distanza dai crematori, la morte era onnipresente anche per lui, poiché doveva confrontarsi ogni giorno con uomini as-

²⁵ *Ivi*, p. 23.

²⁶ *Ivi*, pp. 80 ss.

²⁷ Sembra che il ‘mussulmano’ abbia ricevuto questo nome da altri internati o per la sua andatura chinata o per il suo fatalismo di fronte agli avvenimenti. Cfr. Giorgio Agamben, op. cit., pp. 39 ss.

²⁸ Cfr. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 64 ss. Questa dichiarazione, che problematizza la propria sopravvivenza nel contesto del senso di colpa, del trauma e dell’obbligo di ricordare, è diventata negli anni novanta una delle tesi centrali nell’opera di Giorgio Agamben. In *Quel che resta di Auschwitz*, la terza parte del suo progetto *homo sacer*, Agamben esamina il lager nazista in quanto campo della biopolitica moderna e vede nel ‘mussulmano’ la configurazione moderna dell’*homo sacer*. Secondo Agamben, l’evento paradigmatico di Auschwitz, la morte, non può essere testimoniato dal superstite e, quindi, una vera testimonianza non può esistere. Agamben è stato spesso criticato d’eclettismo e di un’insufficiente precisione; per una critica più dettagliata, cfr. Philippe Mesnard - Claudine Kahan: *Giorgio Agamben à l’épreuve d’Auschwitz*, Kimé, Paris 2001. Riguardo a Levi, Agamben trascura il contesto della dichiarazione leviana e costruisce paradossalmente la sua teoria dell’impossibilità di una testimonianza della Shoah su una citazione e, quindi, sulla testimonianza di Levi. La tesi di Agamben enfatizza, comunque, negli anni novanta per l’ennesima volta il cliché dell’indicibile.

siderati, affamati, malati mortalmente, uccisi violentemente o per esaurimento. Levi fa capire che nella realtà di Auschwitz la morte era cosa abituale, quasi di routine, ma in *Se questo è un uomo* viene soltanto menzionata. Levi cerca di evitare una rappresentazione descrittiva. Per raccontare la morte ricorre a episodi che ha vissuto personalmente e questi dimostrano una soggettività che riesce a sottrarsi alla morte anonimizzata ad Auschwitz²⁹. Qui si vede una delle caratteristiche centrali dell'opera di Levi. Per testimoniare la de-soggettivazione, Levi usa mezzi di soggettivazione raccontando ricordi ed episodi personali. Una riproduzione particolareggiata del lager, Levi la dà soltanto nella descrizione minuziosa della struttura del campo che si sviluppa per alcune pagine³⁰. Per testimoniare, invece, la disintegrazione e la distruzione dell'individuo, Levi cerca mezzi poetologici con l'intento di rendere accessibile la sua esperienza al lettore.

La distruzione del soggetto implicava anche la distruzione della lingua. Spesso nel testo di Levi appare un "noi" invece dell'"io". Da una parte, Levi vuole raffigurare la sua esperienza come esperienza comune, dall'altra parte trova nel "noi" una comunità che protegge dalla focalizzazione sull'io, dal dover testimoniare la distruzione di se stesso³¹. La lingua esiste, ma manca la referenzialità, e non esiste una tradizione poetologica in cui Levi può raccontare. Il tentativo di trovare una lingua adeguata – e spesso si è parlato del fallimento della rappresentazione a proposito della Shoah – è diventato proprio l'oggetto della rappresentazione e si è stabilito come concetto poetologico.

La soggettivazione come resistenza nella testimonianza di Liana Millu

Ci si potrebbe chiedere a questo punto se l'esperienza e la scrittura leviana della corporeità nel Lager esauriscano anche quelle incise nel corpo delle donne della Shoah. Particolarmente rilevante appare in tal senso un confronto con l'opera di Liana Millu, la cui testimonianza letteraria rivela un carattere totalmente differente rispetto a quella leviana, sebbene fra le due rimanga sempre qualcosa in comune. Come Levi, anche Liana Millu, nel 1945, poco dopo il suo ritorno in Italia, elabora letterariamente le esperienze vissute ad Auschwitz nel suo *Il fumo di Birkenau*. La prefazione all'edizione attuale è stata scritta da Primo Levi e menziona le condizioni particolarmente difficili nel lager femminile di Birkenau, dove si trovavano anche i crematori. Nei sei racconti di cui consiste *Il fumo di Birkenau*, l'autrice vi appare come narratrice omodiegetica o, perlomeno, è chiamata con il suo nome Liana dalle sue compagne. Diversamente da Levi, infatti, Millu non dichiara mai, da nessuna parte, la veridicità autobiografica di ciò che viene raccontato. Il suo libro non racconta nemmeno dell'esperienza provata sul proprio corpo: in ogni racconto, la protagonista è una compagna diversa che Millu aveva conosciuto nel la-

²⁹ Cfr. per esempio l'episodio nel Ka-Be o l'episodio di Kuhn in Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, cit., p. 47 e pp. 115 ss.

³⁰ *Ivi*, pp. 27-31.

³¹ Di solito, i testi di testimonianza non si presentano nella tradizione dell'autobiografia, la quale richiede un soggetto forte.

ger e di cui narra la sorte nei singoli racconti, Levi descrive l'autrice come "occhio che penetra, una coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive"³².

La morte onnipresente ad Auschwitz-Birkenau è ricordata allegoricamente nel titolo: *Il fumo di Birkenau*. All'annientamento anonimo Millu contrappone sei destini singoli di cui cinque finiscono con la morte. Se si considera che anche Millu mise per iscritto le sue esperienze fatte ad Auschwitz già nel 1945, è sorprendente che la struttura, l'organizzazione e la vita quotidiana nel lager, che Levi descrive in modo dettagliato, non abbiano quasi nessuna importanza nella sua testimonianza. Gli elementi tipici della vita del lager, come l'appello, le razioni di cibo o la selezione compaiono anche in Millu, ma non vengono precisati, né spiegati. Il lager appare piuttosto il luogo dell'azione, dove sono i singoli destini femminili a manifestarsi come temi propri.

Nella prefazione, Levi accenna anche alla particolarità della testimonianza di Millu, dichiarando che i suoi racconti sono "itinerari umani in un mondo disumano"³³. L'umanità che contraddistingue la testimonianza di Millu e le conferisce un ruolo importante tra gli scritti sui lager, è quella della femminilità ed è espressa, in particolare, mediante il tema della corporeità femminile, al centro di tutti e sei i racconti. In diversi episodi, l'autrice sottolinea l'importanza dell'aspetto fisico per le donne, che persino nei lager provano a truccarsi e a sistemarsi i capelli. Già nel primo racconto, *Lily Marlene*, il discorso femminile è subito messo in luce: "– Come sei bella! Come sei elegante! – le dissi con entusiasmo. Lily sorrise compiaciuta, accomodandosi, con un gesto istintivo, i capelli"³⁴. Nonostante l'anonimo e umiliante abbigliamento del lager, la bellezza e la cura del corpo sono un tema continuo tra le donne. Così Millu racconta, di Lily, che porta sempre un frammento di specchio con sé e si morde le labbra per farle diventare rosee, della francese, che usa gli avanzi di margarina per applicarli sulla pelle del viso³⁵, e di Lise, che praticava le cure del corpo: "Ormai Lise era tutta nuda e con una gamba dentro il secchio continuava a strofinare con energia il suo minuto corpo bianco che i seni aguzzi rilevavano in due tenere punte rosate. 'Non ha bisogno di reggiseno!' notai. Poi venne da me perché le insaponassi la schiena"³⁶. Millu vede la cura del corpo delle donne come trasmutazione dei valori, come ribellione contro le leggi di Auschwitz: il solito atto di vanità si trasforma nel lager in forza di resistenza³⁷. In tal

³² *Ivi*, p. 7.

³³ Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1986, p. 8.

³⁴ *Ivi*, p. 12.

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 20 e 161.

³⁶ *Ivi*, p. 154. Anche nei discorsi sulla patria compare la domanda sull'aspetto fisico: "– I capelli ti sono cresciuti bene – osservai. Vidi come Lily fosse compiaciuta, non potei fare a meno di chiedere se a casa si curava molto. – Oh molto! – rispose Lily, e raccontò che i suoi avevano un negozio di profumeria in una grande strada a Budapest, proprio un grande negozio, con vetrine scintillanti e profumi finissimi. Lei adorava tantissimo il profumo, e ne adoperava tanto anche se la mamma brontolava".

³⁷ Cfr. Gudrun Jäger, "Was für ein schönes Seidenhemd ich hatte!" Liana Millu über die "Umwertung der Werte" in *Auschwitz-Birkenau und die weibliche Lebenswelt im Konzentrationslager. Ein Interview-Portrait*, in "WerkstattGeschichte", 20 (1998), p. 99. Cfr. anche Suzanne Branciforte, *Intervista con la storia: una conversazione con Liana Millu*, in "The Italianist: Journal of the Depart-

modo, le donne rimarcano la propria individualità e apprezzano il proprio corpo in quanto vivo in un luogo di decadimento³⁸.

I racconti di Millu, inoltre, sono fortemente condizionati da stati d'animo o da manifestazioni emotive, come “fui felicissima” o “ci abbracciammo felici”³⁹, e il riso e il pianto o il punzecchiamento reciproco trovano pure essi spesso menzione⁴⁰. Un'altra particolarità della testimonianza di Millu, la lingua utilizzata, conferma questo approccio: Millu racconta nel tempo epico del passato remoto, il tempo della narrazione è però il presente del lager, la realtà di Auschwitz. Gli eventi non sono descritti in modo retrospettivo, ma vissuti attivamente: come Levi, anche Millu e le altre donne sono di nuovo prigioniere nella presenza del campo e il passato è accennato solo nella forma dei ricordi del proprio paese. Narrando nel presente del lager, Millu genera l'impressione di un'immediatezza degli incontri interpersonali che vi avvengono. Questa immediatezza è sostenuta anche dall'uso frequente del discorso diretto, che, per il tramite delle diverse voci e dei diversi dialetti, conferisce una tonalità colorita al testo. Millu stessa ha affermato che il discorso diretto protegge dal patetismo e dalla tentazione retorica⁴¹. I suoi racconti vivono così della vitalità della lingua parlata, di effetti di emozione e commozione ed anzi di un certo senso dell'umorismo⁴², così che anche nel registro linguistico, essi esprimono una certa fiducia nella vita da parte delle donne.

Non vi è dubbio, tuttavia, che il tema centrale della corporalità femminile sia la maternità, che Millu tratta nei racconti *La clandestina* e *Alta tensione*. *La clandestina*, il racconto centrale e, forse, narrativamente il più elaborato, riguarda il destino di Maria, che arriva incinta nel lager. Maria cerca con tutti i mezzi di nascondere la sua gravidanza davanti alle Kapo per poter dare alla luce il suo bambino. No-

ments of Italian Studies, University of Reading”, 18 (1998), p. 293: “Ecco, era resistenza! Perché io su questo una volta ho quasi litigato con una signora, che diceva, ‘Ma come? Eravate davanti ai crematori, bruciavano i cadaveri, e voi pensavate a farvi belle?’. E io dico, ‘Sì, perché questa era la grande prova di resistenza’”.

³⁸ Cfr. per esempio *Ivi*, pp. 20 e 154.

³⁹ Millu, *Il fumo*, cit., pp. 24 e 30. Vedi anche *Ivi*, p. 27: “Intanto i suoi bei occhi luminosi dimostravano come un pensiero e un sorriso possono riuscire anche in un *Vernichtungslager*, un campo di annientamento, a trasformare il numero A5480 in una fanciulla palpitante e, a momenti, felice”.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 97-98: “– Domani voglio tornare al lavoro – disse risolutamente Zinuchka abbassando il termometro. – Io non ho questa intenzione! – risposi mettendomi a sfregare il mio contro le coperte. [...] Queste battute si ripetevano tutti i giorni con la mia compagna di cuccetta. Lei aveva la febbre, ma voleva andarsene, ed io non l'avevo ma volevo rimanere [...]. – 36! – disse Zina mostrandomi maliziosamente il termometro. – 38! – ribattei, mostrandole il mio. E ambedue ci mettemmo a ridere delle nostre truffe”.

⁴¹ Cfr. Marina Sanfilippo, *Scrittrici e memoria della shoah: Liana Millu e Edith Bruck*, in “Zibaldone. Estudios italianos”, vol. II, issue 2, 2014 (4), p. 69. Anche Marlene E. Heinemann ha accentuato l'importanza della conversazione per le donne nel lager. Tramite la conversazione, viene stabilita una comunità, e la conversazione è una possibilità di mantenere la speranza anche nella situazione indegna del lager. Cfr. Marlene E. Heinemann, *Gender and Destiny. Women Writers and the Holocaust*, Greenwood Press, Connecticut 1986, p. 110.

⁴² “A sinistra, un po' fuori della cittadina c'era un lager di uomini, e sopra il grande cancello in ferro battuto girava la scritta-motto dei campi: ‘Arbeit macht frei’, ‘Il lavoro rende liberi’. ‘Arbeit mach frei, crematorium ein, zwei, drei!’ si esclamò in coro, ridendo e ripetendo il noto detto del lager” (Millu, *Il fumo*, cit., p. 136).

nostante l'aumento di peso corporeo, la gravidanza diventa non solo per Maria una resistenza mentale e corporale contro la morte dominante nel lager, ma anche per Millu un motivo di avvicinamento. Grazie alla solidarietà con la compagna incinta, diventata sua amica, Millu non perde la speranza nella propria salvezza. Quando, però, viene svelato il segreto e Maria è punita con un lavoro di fatica, che le causa l'aborto e la porta alla morte per dissanguamento, anche la narratrice vede crollare il mondo della speranza:

È inutile! – [Maria] aveva preso l'abitudine di sospirare. Nella sua bocca, quella frase mi dava un senso di malessere, perché mi ero abituata a sperare per mezzo della sua speranza e quelle dolcissime illusioni che la mia ragione superbamente rifiutava di accogliere, s'insinuavano nel profondo del mio animo traverso la fiduciosa Maria⁴³.

Il tema della maternità è trattato da Millu anche nel racconto *Alta tensione*, la storia di Bruna, arrivata nel lager insieme al figlio Pinin, che a volte Bruna riesce a vedere durante il ritorno serale nel lager. Anche qui l'autrice mette in scena gli sforzi della madre per far sopravvivere il figlio. La cura materna arriva fino alla morte. Madre e figlio muoiono per elettrocuzione al filo spinato del campo:

Vieni dalla tua mamma! – gridava Bruna con le braccia tese. – Vieni dalla tua mamma, Pinin! Corri! Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. Ma la madre esitò a chiamarlo, a allora si precipitò verso la rete invocando: “Mamma! mamma!”. Raggiunse i fili, e nell'istante in cui le piccole braccia si saldavano a quelle della madre, ci fu uno scoppiettio di fiamme violette, un ronzio si propagò sui fili violentemente urtati, infine si sparse intorno un acre odor di bruciato [...]. Bruna e Pinin erano ancora là strettamente abbracciati e la testa della madre posava su quella del figlio come volesse proteggerne il sonno⁴⁴.

Tuttavia, anche in questo racconto le altre compagne avevano conservato la speranza di vivere ispirate dallo spettacolo delle cure materne e improntato la loro condotta ad atti di solidarietà e compassione verso la madre, aiutandola ad accumulare del cibo in più per il figlio. In generale, è evidente che i temi del soggetto femminile sono al centro della testimonianza e che Millu dimostra come la femminilità sia motivo di solidarietà e di speranza per le donne. Il corpo femminile non è però solo il luogo della resistenza psichica e mentale, ma è anche usato per la tutela della propria vita, come dimostra il tema della prostituzione. La giovane Lotti che si è offerta volontaria per il lavoro nel bordello continua a vivere mentre sua sorella, inorridita dalla scelta di Lotti, muore nel lager⁴⁵. E Lise, che si concede a un uomo per una razione supplementare di cibo, è la protagonista dell'unico racconto che non finisce con la morte⁴⁶.

Tramite il loro corpo, le donne nei racconti di Millu inscenano, dunque, la resistenza contro la vita del lager e contro la morte. Nel mondo del lager, che livellava e disintegrava l'individuo, Millu salvaguarda esplicitamente il soggetto. E, invece di venire presentato come oggetto della de-soggettivazione che si è subita, il corpo, nella narrazione di Millu, diventa consapevolmente mezzo di resistenza psicologica, sino a diventare il portatore per eccellenza dell'individualità. Tuttavia, anche

⁴³ *Ivi*, p. 66.

⁴⁴ *Ivi*, p. 96.

⁴⁵ Cfr. il racconto *Scheiss egal*, *ivi*, pp. 119-145.

⁴⁶ Cfr. il racconto *L'ardua sentenza*, *ivi*, pp. 147-163.

Millu afferma che l'individuo non aveva nessuna possibilità di sopravvivere ad Auschwitz. Anche nei suoi racconti le leggi del lager vincono sulle speranze delle donne, il fumo sopra Birkenau – che da titolo alla testimonianza – appare nei racconti come un'anticipazione della morte prossima della protagonista. Alla fine, perfino nella narrazione di Millu si trova l'annientamento del corpo⁴⁷.

Quel che invece rimane nei racconti è la memoria delle compagne morte ad Auschwitz. Millu trascura se stessa e la sua esperienza autobiografica e scrive anzi del dolore notato nelle sue compagne. Questa scelta di rappresentazione letteraria è di certo protezione di sé dal reincontro immediato con le esperienze traumatiche fatte nel lager. Va, tuttavia, considerato anche che, prima della deportazione, Millu lavorava in qualità di giornalista: scrivere era, dunque, la sua professione e la vocazione letteraria aveva una parte importante nella sua vita. Poco dopo la liberazione, il ritrovamento di un mozzicone di matita segna il ritorno alla vita della scrittrice⁴⁸. Inizia il *Tagebuch*⁴⁹, un diario scritto nei mesi dopo la liberazione e che prova come Millu si occupi dapprima in modo autobiografico delle cose vissute nel lager, per rielaborarle poi in narrativa. Il diario attesta i tentativi di scrittura dei racconti su Birkenau come pure i pensieri di Millu sul rapporto tra memoria e letteratura⁵⁰. Con i suoi racconti auto-finzionali, Millu riscrive e ripensa, dunque, anche la propria facoltà letteraria. Questa autrice, che mai si richiama programmaticamente al ricordo dell'accaduto, trascura il proprio dolore anche a favore della memoria dei "sommersi", ri-soggettivandone la morte e facendosi cronista in particolare dei destini delle donne, alle quali con i propri racconti innalza un monumento letterario.

La corporeità come motivo comune alle testimonianze di Levi e Millu

Nel complesso, anche se Levi e Millu hanno scelto due forme così diverse per testimoniare Auschwitz, è evidente come l'esperienza della corporeità sia stata centrale nel Lager. Sia nella testimonianza di Levi che nella narrazione di Millu l'esperienza del lager è messa in scena mediante il motivo del corpo, nel caso di Millu specificamente quello femminile. Levi usa il motivo del corpo per esprimere l'annientamento totale dell'individuo ad Auschwitz. Invece di porre l'accento sull'annientamento, Millu mette in risalto i sentimenti di speranza e di umanità. Ma anche i suoi racconti mostrano l'inevitabilità della morte nel lager, delineata già nel titolo della sua testimonianza. Entrambi testimoniano la morte in modo soggettivo;

⁴⁷ “[Il Posten] prese il bastone e colpì a tutta forza il petto e le spalle di Zina. I colpi erano forti, e lei così debole, che subito cadde a terra, e là continuò ancora a colpirla, mentre il cane saltava attorno, abbaiva eccitato, pronto a sbranare [...]. Si volse verso di noi, ma come succedeva sempre in questi casi, ognuno si affrettava a correre, a spalare, a zappare, in modo incredibilmente veloce. Ero di fronte a Zina; ma non osavo soccorrerla perché sapevo che aiutare qualcuno che è stato punito era infrazione, passibile dello stesso castigo feroce. Non osavo, e benché tutto il mio essere soffrisse nel vedere la mia compagna riversa e sanguinante la paura del bastone m'impediva di muovermi” (*ivi*, p. 114).

⁴⁸ Cfr. Roberto Pettinaroli, *Campo di betulle. Shoah: l'ultima testimonianza di Liana Millu*, Giuntina, Firenze 2006, p. 73: “Per me ebbe il significato di un ritorno alla vita, della possibilità di riappropriarmi di uno strumento con cui, grazie alla scrittura, avevo la certezza di poter tornare me stessa”.

⁴⁹ Liana Millu, *Tagebuch: Il diario del ritorno dal lager*, Giuntina, Firenze 2006.

⁵⁰ Cfr. per es. *Ivi*, pp. 61, 65 e 68.

ma quello che in Levi sembra quasi un paradosso, la rappresentazione (tramite mezzi di soggettivazione) della morte come ultimo grado di una disintegrazione del soggetto totalmente anonima, in Millu è il principio strutturale della sua testimonianza.

Se Levi mette l'esperienza della de-soggettivazione al centro della sua testimonianza per dimostrare l'inconcepibilità di Auschwitz, Millu pone l'accento sul concepibile e, mediante la propria narrativa, soggettiva l'anonimità della morte per rendere concepibile al lettore il mondo di Auschwitz. Entrambe sono, però, forme narrative scelte coscientemente, che pongono al centro il motivo del corpo nel tentativo di riprodurre la propria esperienza per mezzo del linguaggio.

Anche il fatto che il corpo non sia soltanto motivo letterario ma detentore reale della testimonianza viene affermato dalla Millu: "Io non ero più Liana Millu, ma A 5384. E dico sempre che, per certi versi, lo sono tuttora: quel tatuaggio è impossibile da rimuovere, non solo dall'epidermide"⁵¹. E anche Levi lo fa vedere, nella scena finale de *La tregua*, scritta nel 1962, là dove egli descrive il processo di abbandono, durato molti mesi, del comportamento da detenuto di Auschwitz. Quello che, però, non può abbandonare è il sogno ricorrente, che dimostra la traccia di quell'esperienza, rimasta nel corpo di Levi:

[A] procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager [...]. [O]do risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, "Wstawać"⁵².

⁵¹ Pettinaroli, *op. cit.*, p. 47.

⁵² Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, cit., p. 325. Vedi anche la poesia usata da Levi come epigramma per *La tregua*: "Sognavamo nelle notti feroci/ Sogni densi e violenti/ Sognati con anima e corpo:/ Tornare; mangiare; raccontare./ Finché suonava breve sommesso/ Il comando dell'alba:/ 'Wstawać';/ E si spezzava in petto il cuore./ Ora abbiamo ritrovato la casa./ Il nostro ventre è sazio./ Abbiamo finito di raccontare./ È tempo. Presto udremo ancora/ Il comando straniero:/ 'Wstawać'" (*Ivi*, p. 155).